

Fabrizio Silei



**NEMMENO  
CON UN  
FIORE**



 GIUNTI



Fabrizio Silei

NEMMENO  
CON UN FIORE

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

*Ai ragazzi e alle ragazze, agli adulti di domani,  
per un amore vero, per un mondo diverso.*

Progetto grafico di copertina e logo di collana: Raffaele Anello

Progetto grafico interni: Danielle Stern / Raffaele Anello

Illustrazione di copertina: French Carlomagno

Testo: Fabrizio Silei

Impaginazione: Raffaele Anello

Redazione: Benedetta Biasi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2015, 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809944343

Prima edizione digitale: marzo 2022



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

*Budapest, 25 dicembre 1940*

Per la Channukkà la mamma mi ha regalato questo piccolo quaderno, con una matita. In realtà è un'agenda del 1938, ma mi ha detto che basta non guardare i giorni e scrivere sotto la data giusta e potrà essere il mio diario. «Puoi scriverci le cose belle e quelle brutte che ti capitano. Spero che siano solo belle, mi ha detto, solo belle, piccola mia... che di brutte ne hai già avute abbastanza». Mi ha abbracciato e di certo pensava alle ingiustizie del maestro che devo subire a scuola e a papà che non c'è e per le feste ci manca ancora di più. Ho pensato che sì, che ci avrei provato, e l'ho messo nella tasca del mio cappotto.



# UNA FAMIGLIA FELICE

---

Ho caldo per via del giaccone troppo pesante, e guardo fuori la pioggia che screezia i vetri della sala d'aspetto del binario otto. La pioggia penetra obliqua tra i cavi della ferrovia e, bagnando implacabile i ciottoli scuri e i binari lucenti, macchia scurendolo più di metà del marciapiede. Sembra di essere in un fumetto. Qualche anno fa mi sarei aspettato di vedere Batman che avanza sul marciapiede, avvolto dal suo mantello nero sotto la pioggia. Oggi non più, oggi so che i supereroi esistono, ma non sono così.

Mara siede al mio fianco appoggiata al vetro e si agita in cerca di una posizione comoda per dormire ancora un po'. Un indiano, con due sacchetti di nylon stracolmi di cappellini da baseball, dorme sui sedili di plastica della sala d'attesa, steso di traverso di fronte a noi. Russa lievemente come un

meccanismo perfetto, un filo di saliva gli cola dalla bocca e sale e scende al ritmo del suo respiro, senza riuscire a cadere. «Aspettate qui!» ci ha detto, e adesso scorgo mamma sul binario in lontananza, mentre si regge il bavero della giacca troppo leggera per ripararsi dal vento gelido e improvviso di questa mattina, e armeggia al distributore automatico per prenderci una bottiglia d'acqua per il viaggio.

Non mi sembra vero, e ancora oggi, dopo tutto quello che è successo, non posso fare a meno di pensare che non ci riuscirà mai e che ci vorrebbe papà per una cosa del genere. Lei non avrà le monete, non premerà il pulsante giusto o scivolerà sul binario, torcendosi una caviglia. È un pensiero automatico, quasi istantaneo, me ne vergogno e presto la vedo chinarsi e prendere la bottiglia.

Cammina verso di noi offuscata dal vetro appannato e, quando mi vede, sorride trionfante, mostrandomi l'acqua come un trofeo. Ha un volto che non le conoscevo, qualcosa nel suo sorriso è mutato per sempre.

“Che davvero adesso...” mi scopro a domandarmi “sia più felice di prima?”

«Siamo una famiglia felice!»

A quei tempi, prima che succedesse tutto quello che sto per raccontarvi, mia madre lo diceva sempre: «Siamo una



famiglia felice!» e non perdeva occasione per ripeterlo. Era un suo modo di dire. Sorrideva tirando le labbra e, nel bel mezzo di un discorso, così all'improvviso, affermava che noi eravamo proprio una famiglia felice. Dal macellaio, in fila dalla parrucchiera, con gli zii di Milano in visita, al ricevimento degli insegnanti. Non c'era occasione in cui lei non trovasse il modo di infilare quella frase. Fra tutte le mamme che conoscevo, fra tutte le persone che incontravo, lei era l'unica a dire quella frase. Quand'ero piccolo pensavo che gli altri, poveretti, evidentemente non dovevano essere felici come mamma e come noi, perché di felicità non parlavano mai.

«Sei stato promosso, signorino?» mi chiedeva il padre di Silvia, mentre insacchettava un chilo di pane per noi e ce lo porgeva da sopra il bancone.

«Sì!» rispondevo contento. «Con tutti otto e un nove! Avrò un libro con tutti i miei supereroi preferiti!»

E mia madre, subito: «Sì, sì. Nicola è proprio bravo a scuola e noi ne siamo davvero felici!».

Mia madre non era mai contenta, entusiasta o soddisfatta. Lei era sempre felice, e sorrideva di continuo alla gente.

Quando mia sorella Mara aveva quattro anni, nacqui io. Mia madre mi racconta che la nostra felicità crebbe ancora con il mio arrivo, e molto.

Papà era entusiasta di avere finalmente un figlio maschio, e dettero una grande festa di battesimo al ristorante, invitando qualche amico e i parenti più cari.

Oggi di quella festa non è rimasta che una foto a colori fatta dallo zio Gustav sul piazzale del ristorante, racchiusa in una brutta cornice d'argento, che con gli anni è diventata quasi nera.

La guardavo spesso quand'ero più piccolo e la guardo anche adesso, ogni tanto. Ma volto subito gli occhi, perché la conosco a memoria e non ho voglia di rivederla ancora.

Mi basta pensarci, per figurarmela.

Eccoci là, tutti quanti. Ci sono anch'io, in braccio a mio padre, e sorridiamo da dentro il riquadro della macchina fotografica, attendendo che zio Gustav scatti l'ultima foto di quella giornata di festa. Il mio pensiero scorre lentamente sull'immagine. Sullo sfondo, alle nostre spalle, c'è il parcheggio del ristorante con qualche automobile che si intravede appena e che un giorno sarà d'epoca; un verde ostinato d'erba alta cresce fra gli scalini di cemento e la distesa di catrame, e, sopra tutto, il cielo uggioso di un maggio fatto di nubi grigie, labili e malinconiche. Poi metto a fuoco e si rivelano le sagome di tutti noi. Mi soffermo con lo sguardo su ognuno di quei volti e li rivedo con la mente: quello sorridente e sicuro di zia Loredana, quello annoiato

e distratto di un dipendente di papà che guarda da un'altra parte, e così via tutti gli altri, più o meno anonimi, ma vivi e sorridenti, impressi a fuoco nella mia memoria. Vado avanti metodico. Mio cugino di otto anni con gli occhi chiusi e un sorriso da scemo, sua nonna grassa e tozza che è morta l'anno scorso... Li scorro tutti fino a che non giungo a quello serio e dignitoso di mio padre che, impettito, al centro della foto, copre quasi per intero la mamma tenendo in braccio Mara e me appena nato. La mamma non è che un'ombra alle sue spalle, la donna invisibile, uno spicchio di volto pallido e bello, coperto da un foulard annodato sotto la gola e dai suoi soliti grandi occhiali da sole, che la fanno sembrare una diva di Hollywood. Sorride con le labbra tirate, come quando dice che siamo una famiglia felice, e di certo lo pensa anche in quel momento, lo pensa con tutta se stessa e si sforza di crederci. Anche Mara, quattrenne, sorride con la faccia raggiante e sincera. Io invece dormo e il mio volto è appena un grumo rosa irriconoscibile nella piccola foto d'insieme. Sì, questo ci tengo a dirlo, a ripeterlo, prima ancora di dire qualsiasi altra cosa. La nostra era proprio una famiglia felice.



*Budapest, 3 gennaio 1941*

Stamattina, quando con mamma siamo uscite per andare a comperare da mangiare, la signora Agnes e il signor Balázs stavano parlando dentro la portineria. Il poeta, il giovane Bözsi che vive nel palazzo di fronte, è stato portato via stanotte dai cavalieri neri.

«La gente continua a sparire nel quartiere, li portano via e non tornano più! Non è più possibile vivere con quei maledetti! Maledetti!» ha mormorato la signora Agnes fra i denti. Il signor Balázs mi ha carezzato la testa e mi ha guardato con gli occhi tristi.

«Stia attenta, signora» ha detto a mamma. «Siamo tutti in pericolo con quei delinquenti in giro».



# UN INIZIO VALE L'ALTRO

---

Come si fa a raccontare? E quand'è che iniziano le storie? Non è facile per me che pure ne ho lette a centinaia nei fumetti e oggi nei libri. Ci penso e tutto d'un tratto l'indiano sussulta nel sonno, fa un rumore strano e mi accorgo che il filo di saliva che pendeva dalle sue labbra è sparito.

Mi viene da pensare che anche per me è stato così; forse ogni storia si comporta in questo modo: un lungo, quieto ritmico sonno che d'un tratto viene scosso da un singulto e anche se nessuno se ne accorge, se tutto da fuori sembra sempre uguale, in realtà niente è più come prima. Come in un videogioco, quando si supera un livello e tutto cambia, grafica e colori, e il mondo non sembra più lo stesso.

Rammento in particolare una mattina a colazione in cui insistevo con papà perché andassimo insieme a pescare.

A dieci anni ero ancora un bambino in confronto a oggi.  
«Ti ho già spiegato mille volte che in azienda ho troppo da fare» mi disse.

Mia madre era in piedi e ci stava versando il latte caldo nella tazza. Mara era già uscita. Mamma disse sottovoce: «Potresti portarlo sabato mattina... forse».

Papà si voltò e la guardò come faceva lui. Non disse niente, la vidi impallidire. Papà si alzò e posò il tovagliolo sul tavolo serio.

«A quanto pare...» commentò «c'è qualcuno che pensa che i soldi nascano sopra gli alberi in questa famiglia». E poi aggiunse, sorridendo: «Vada per sabato mattina!».

Mi alzai e gli gettai le braccia al collo: «Grazie! Grazie! Grazie!».

Mi tirò su: «Cosa non farei per il mio ometto! Dà un bacio a tua madre, che mette sempre bocca nelle faccende che non la riguardano...» concluse fra il serio e il faceto.

Mamma sorrise, con le sue labbra fini e pallide, e abbassò subito gli occhi sotto il suo sguardo serio.

Io corsi a darle un bacio. Lui le si avvicinò a sua volta prendendola per un braccio e voltandola.

«E io?» le disse scherzoso. «Non mi merito un bacio, io?» e la trasse a sé con decisione.

«C'è Nicola...» protestò lei inutilmente.



Si baciaronò, lui mi salutò battendo la sua mano aperta nella mia e strizzandomi l'occhio, poi uscì allegro, fischiando.  
Dopo vidi mamma che si massaggiava il braccio nel punto in cui papà l'aveva afferrata e tratta a sé.  
“Ha troppa forza, papà!” mi ricordo che pensai orgoglioso. “E mamma è troppo delicata, come un fiore!”

Mamma non era solo delicata, era anche distratta.  
Si può essere felici, delicati e distratti, soffrire di capogiri, di piccoli svenimenti o non fare attenzione alle porte, alle finestre aperte, alle bucce di banana.  
Mamma era sempre stata così sin da quando avevo iniziato a capire qualcosa del mondo.  
Una donna bella, ma silenziosa, fragile, dalla pelle sottile e la carnagione chiara.  
Bastava toccarla perché le uscissero i lividi e così portava le maniche lunghe anche d'estate, per coprirli.  
Io facevo attenzione a toccarla piano piano per non farle male e spesso le dicevo di badare a questo e a quello quando camminavamo o lasciava aperto un cassetto o quant'altro.  
Papà la prendeva in giro chiamandola «La principessa di cristallo!» e se era di buonumore: «La principessa sul pisello!».  
Io e Mara ridevamo a crepapelle e anche mamma rideva e rideva, qualche volta doveva sedersi da quanto rideva, rideva

fino alle lacrime. Altre volte invece non rideva per niente e continuava a fare quello che faceva con un'espressione triste. Allora papà diceva: «Scusate se ve lo dico, ragazzi, ma vostra madre non ha il senso dell'umorismo! Molte donne sono così, meno male che tu, Mara, hai preso da me!».

Anche se con me e Mara mamma non era mai svenuta, o caduta, e non aveva mai sbattuto la testa da nessuna parte, sapevamo che le succedeva ogni tanto perché era di carattere distratto, come diceva papà. Sebbene in casa facesse tutto lei, spesso sbagliava a fare le cose perché, sempre come diceva papà: «Chissà dove aveva la testa».

Per questo motivo non lavorava, per badare a noi, e perché papà era contrario a farla uscire. E se non usciva, non era nemmeno necessario che avesse il cellulare. L'uomo era lui, diceva papà, e a lui spettava il compito di stare fuori e provvedere alla famiglia. Del resto, con la sua piccola azienda, i soldi non ci mancavano.

Mamma aveva lavorato un tempo, ma poi mio padre, prima che noi nascessimo, l'aveva fatta smettere e adesso doveva solo prendersi cura di noi. Non capivo, però, perché papà lasciava che stesse con noi senza temere per la nostra incolumità, visto che era così distratta e sbagliava spesso a fare le cose. A farsi male, infatti, era sempre solo lei. Solo una volta, a quattro anni, capitò a me: mi arrampicai su una

libreria e caddi picchiando la testa. Mara mi racconta che ci fu una grande scenata con papà che, tornato di corsa dal lavoro, sgridava la mamma abbracciandomi e tenendomi il ghiaccio sulla testa, e lei che mortificata piangeva come una fontana.

Sì, ora che ci penso, è assurdo cercare un principio. Forse non iniziò tutto quella mattina. Probabilmente la storia era cominciata prima che io nascessi e senza che me ne rendessi conto ne facevo parte da sempre. Semplicemente quella mattina di cui parlo iniziai appena a intravederla.



*Budapest, 14 gennaio 1941*

Fra qualche giorno sarà il compleanno di mamma, è tanto triste la mia mamma e nel nostro piccolo appartamento fa freddo, perché il carbone è poco e andare a comperarlo e cercarlo può essere pericoloso. Così siamo vestite con mille strati come cipolle, anche in casa. Siamo magre io e mamma, tutti sono magri oramai. Ma sembriamo grasse, tutte infagottate. «Quanto sei grassa, mamma!» le dico per farla sorridere e lei tira le labbra, sta al gioco e mi dice: «Senti chi parla, sembri un bignè! Dovresti mangiare di meno» e le si bagnano gli occhi quando lo dice. Mi piacerebbe tanto poter fare un bel regalo alla mia mamma, ma non ho nulla da regalarle.